

Degenza

Inaspettatamente
un universo separato.

Parcheggiata nell'officina dei ricambi
dall'esistenza strappo ogni vessillo.
Nel mattatoio delle mie ambizioni
macino le lettere del nome,
nella polpetta di frattaglie getto
la genealogia e il lavoro,
sciolgo nella discarica il confine
le mura, la mia pelle, l'io.

Leggera
soffio vita nella sorgente
perché tu sia bolla salina
e in essa galleggi la mia strada.
Nel desiderio
agito misericordia
perché sia tu l'artefice
della resurrezione.
Sotto questa pensilina ti attendo,
accanto a te io sarò nuova.

Dorme una mosca indisturbata
neo sulla tua umida fronte,
lì poserò straniera il mio sollievo
in questa sera da caserma stanca
senza soldati dentro la guardiola
a osservare gli impiombati corpi.

Giungi
prima che il cantico abbia fine
a me che non ho eterno nelle vene.
Conia pensieri ossimori
piangili nel letto
dove sto per invecchiare.
Limiti invalicabili
allentano i confini,
amarezze indigeribili
scendono a zuccherare il sonno.

Versa magma lucente

sopra l'inverno opaco
e pioggia tiepida
sulle cicorie d'aprile.
Spegni lampi d'agosto
dentro il circuito dei pensieri,
infiamma torce d'ottobre
nelle nebbie del fondovalle.

Raggiungimi
ai margini del ghiacciaio
inerpicandoti di roccia in roccia,
ulula e latra nostalgia
sul taglio tra vespro e notte.
Libra vento ostinato nel deserto
a disegnare le ingobbite schiene,
salvami dall'oceano insidioso
aggrappata alla tua pinna d'argento.

Muovi il mio sguardo
da questo indefinito punto
dal mondo privo di spessore
che non si può rappresentare.
Sveglia in me una direzione
un movimento di pensiero tondo.
Dirigo al melograno del tramonto,
fai che circumnavigando non approdi
a me che guardo l'orizzonte,
ad un plurale che mi contempi sola.

Giungi
prima che cercando innanzi
io trovi solo la mia schiena.
Volgi verso di me un desiderio
e dall'estrema opposta riva
mostrami ciò che io non vedo.
Fai del mio ritratto steso
un ologramma
e le mie vertebre suonino
alle tue dita da pianista.
Sii continente inesplorato
che si frappone all'India,
serpente piumato attorcigliato
alla salamandra dei miei boschi.

Nell'oscuro degli enigmi
offri chiarore di un bivacco,
al ruminare del tempo
porgi trifoglio grasso.
Profuma altopiani di dolore
e stendi rose a perdita d'occhio
su materassi intrisi di umori.
Colora il cielo infringendoti
dentro un pulviscolo di saliva
sospesa nell'ultimo raggio.

Giungi
a me che ho una sola vita
un'esistenza terrestre
un tempo angusto
un luogo circoscritto
e nessuna sacra scrittura
ad indicarmi il motivo.
Giungi
a me che nel cammino
incontro solo te e noi.
Giungi dentro i miei occhi
e nella penombra fatti sguardo.

In una sabbiosa corsia
della barriera corallina
strappo in apnea una spugna orlata
e con essa dal tuo corpo lavo
opache stanchezze
e infermità e tristezze.

Quando la notte s'avvia
nel pomeriggio dopo cena,
porgi il calice della mente
a raccogliere le carezze.
Slegati dalle ampolle
e porgi labbra disidratate
alla cascata delle mie.

Mi faccio cera d'api tiepida
perché ogni tuo impacciato tocco
lasci traccia nella mia plastica memoria,
perché la mia superficie sia la tua
ed insieme giungano a sciogliersi

arroventate nell'imprevisto istante.

Mi faccio conchiglia
perché tu mi possa abitare ed esplorare,
mentre mi trasporti sul fondale
tra coralli, madrepora e stelle
il soffitto si fa molto lontano
e pancia di fulmini traslucida.
Rubo da te oro e semi di cacao.

Forgio dalla mia mano fuoco
dalla mia lingua mano
dai miei occhi fibra ottica
dalle mie braccia tentacoli,
espiro dal mio fiato ossigeno
perché tu mi possa respirare.

Avvolgi il mio corpo nella tua pelle
liberami dai miraggi dell'onanismo
e con l'avanzare dell'alta marea
insinuati nella grotta tra le tele
e porta in essa un riflesso smeraldo.
Giungi a me
prima che il carrello sferragli in corridoio.

Colma il mio bisogno d'essere raccolta,
contenuta, amata.
Sii vaso per il mio stelo,
formicaio per le mie briciole,
Calza il guanto caduto,
sii la mano che strofino sul viso
e su cui poggio cieca la mia nuca
mentre il corpo galleggia
a braccia aperte.

Sussurra alle mie orecchie
smozzicate parole
e il tuo fiato intrufoli in me
ringhio furioso
di pensiero lussato.

Ti troverò e riconoscerò
per questa collera.
Voce del mondo

raccolta in balbettio
e trascinata a me,
voce del mondo rubata
nei pensieri taciuti.
Chiudo gli occhi
ti ascolto
e i miei silenzi
trovano l'eco
di un discorso annichilito
dallo strozzo di sangue nel cervello.

Sfiorami, perché sboccino
spalle al tuo abbraccio
ventre ai tuoi baci
occhi al tuo volto
orecchie al tuo canto.
Esisterò da un' altrui esistenza,
prima che la cartella chiuda
questa vacanza di definizione.

La mie ali siano per te dolce carezza
e la tua pelle carezzi la mie piume,
colibrì del sud
che porti guerra e sole,
sacrifico a te l'unicità
se non mi lascerai morire sola.

Alga di terra io
senza struttura
nelle tue ife di fungo.
Tallo acido di un lichene
simbiosi sgretola roccia .
Rallenta il nostro battito
per sopravvivere all'inverno.

Struscio il mio volto
nell'aroma nascosto di fumo
e in quello succhiato di ginepro,
mi abbevero del tuo sapore
con brevi colpi di lingua.

Stropiccio foglie d'alloro
d' antiche passeggiate
e sulla schiena

risalendo dai fianchi alla tua nuca
col palmo ti strofino
perché la pelle si profumi
ed io possa leccarne l'aromatico gusto
che sfamandomi mi affama.

Resta avvinghiato a me col tuo braccio
e un silenzio acceso corra sul mio collo.
Mostrami la tua intimità.

Baciami
tra le lenzuola bianche di un pontile
mentre la notte spegne i corridoi
e ti conduce al sonno.

Mi rannicchio
e tu sfiori la mia schiena,
mi raggomitolo
nel tuo desiderio protettivo
di raggruppare forza intorno a me.

Cedendo al sonno
indugio carezze sul tuo ventre.
Mi appoggio
e nel pensiero ti raggiungo
di là dal comodino.

Sfilano al mattino nella tana
satura di respiri e vicinanze,
stetoscopi e voci salde.
Si ridisegnano i confini
del mio corpo infermo.
Riprendo un nome
e l'impalpabile desiderio
svanisce con te
in un prelievo.